

# SE OTTO NON BASTANO PIÙ

È l'Afghanistan il problema più spinoso per il summit. Fallita la strategia di Bush, gli Usa preferiscono aprire a tutte le potenze regionali. E i sette seguono **di Cecilia Tosi**

Variabile la linea politica, variabile la geometria. Il G8 cambia approccio verso il problema della sicurezza globale e nel frattempo sperimenta le più disparate formule per coinvolgere gli esclusi dal club. L'approccio cambia perché l'America cambia e i 7 meno grandi si adeguano. Le diverse formule, dal G14 promosso quest'anno al G20 ormai già rodato, rappresentano i tentativi di condividere gli impegni globali con Paesi di aree diverse da quello che viene tradizionalmente definito Occidente e che, da solo, si è visto, non ce la fa. Una

strategia di inclusione che coincide con quella del nuovo corso di Obama. Ma che dà pochi frutti in un contesto, quello del G8 appunto, che non riesce a mutare allo stesso ritmo della realtà: le vere potenze non sono più quei sette o otto Paesi industrializzati che si erano guadagnati il posto prima che la globalizzazione stravolgesse gli equilibri. Inaugurata dall'Unione europea, la geometria variabile resta però l'unica soluzione in mano ai governi per superare crisi e fasi di stallo. In primis quella in cima all'agenda di Obama ed ereditata come priorità dal G8: la guerra in Afghani-

stan. «È inevitabile partire dall'Onu», spiega Antonella Deledda di Argo Oriente, il centro studi che insieme a Ipalmo e Carnegie Europe ha preparato un documento di raccomandazioni alla presidenza italiana del G8. «Il Consiglio di sicurezza può dare vita a un *contact group* entro il quale discutere la crisi afgana: il nucleo centrale dovrebbe essere composto da pochi Stati, ad esempio Afghanistan, Pakistan, Iran e Stati Uniti. Ma per discutere dei vari temi si potrebbero coinvolgere di volta in volta i governi di altri Paesi dell'area. Dalle nazioni dell'Asia centrale, all'Iran, fino alla Cina. Persino l'India può partecipare, a patto che non le si imponga di affrontare insieme agli altri governi la questione del Kashmir, l'area contesa con il Pakistan. Per ogni questione, dalla lotta al narcotraffico alla crescita economica, si può coinvolgere un numero diverso di Paesi». La proposta non è stata ancora recepita ma non stride con l'approccio adottato dai ministri degli Esteri del G8, fedeli alla linea politica del presidente americano che ha scelto di coinvolgere nella soluzione della crisi tutti i Paesi della regione. Nella dichiarazione conclusiva della riunione di Trieste i ministri chiedono infatti maggiore parteci-



**Afghanistan**, un campo di papaveri da oppio bruciato

© GUTTENBERG/AP/ARRESSE

pazione alle organizzazioni regionali, citando come esempi di successo gli accordi presi in seno all'Organizzazione di cooperazione di Shangai e in tutte quelle sedi pervase da un nuovo clima di fiducia. «Soprattutto - per Deledda - gli otto governi hanno capito che bisogna puntare sul territorio come risorsa: non c'è Paese geopoliticamente più prezioso dell'Afghanistan, anche se la sua stessa posizione lo rende vulnerabile».

**Crocevia di scambi da sempre**, rotta per decine di corridoi commerciali, oleodotti e gasdotti, il Paese di Kharzai potrebbe farcela, se non fosse isolato. E se attraverso i suoi confini - che adesso si tenta di sigillare - non filtrassero solo droga e armi ma merci di scambio. Lo ammettono gli stessi ministri del G8, che riconoscono anche l'importanza di uno sviluppo sostenibile dell'agricoltura, altro cavallo di battaglia di Obama. Archiviato George Bush, l'America scopre che la sua strategia contro la diffusione delle piantagioni d'oppio non era solo inefficace ma dannosa. Lo ha dichiarato il rappresentante Usa per l'Afghanistan Richard Holbrooke: «Questo è stato il programma di aiuti più inefficace e controproducente mai visto. Si può ►►

BARACK OBAMA

## Il temporeggiatore

Il silenzio ha due regole: una aurea, ovvero quando l'opzione di tacere è preferita a parole inutili o dannose, l'altra di piombo, cioè quando il silenzio si fa assordante e quindi insostenibile. Quello adottato da Obama all'inizio della mobilitazione in Iran non ha però una facile collocazione ed ha suscitato più di un dubbio. Inazione o mosca strategica? Sicuramente i blandi richiami di Obama alla traiettoria democratica dell'Iran dei primi giorni non corrispondono certo alla sua inclinazione a supportare il movimento riformista di Moussavi, né tantomeno alle aspettative dei liberal americani. Rompere il silenzio solo dopo dieci giorni e a seguito degli attacchi di Ahmadinejad e della rinuncia ai colloqui del G8 da parte dell'Iran, ha però peggiorato le cose. Obama si è trovato nel fuoco incrociato della stampa e dei repubblicani che hanno sfruttato l'interpretazione del silenzio assordante, per accusare il Presidente di indecisionismo. Perché allora? La congiuntura storica non è delle più semplici per il presidente degli Stati Uniti: la mutazione dello scenario in Medio Oriente e con la Corea del Nord, la crisi, i negoziati

sul riscaldamento globale, le riforme amministrative e il clima di riassetto dei rapporti di potere ed economici ad una scala per la prima volta globale e multipolare. Per questo chi plaude alla regola aurea di Obama sono proprio gli alfieri della realpolitik. Al momento non è bene intromettersi rumorosamente nella sovranità di uno Stato, specialmente quando questo ha ambizioni nucleari e si trova ad un bivio, tra apertura ed isolamento. Una consigliera di Obama ha rivelato che «nessuno degli scenari post-elettorali contemplava una violenta disputa del risultato del voto», frase in cui si può opportunamente leggere il silenzio come facciata che cela un temporeggiamento per un ulteriore cambio di strategia in Medio Oriente, dove a lato dell'apertura e del dialogo si tengano in considerazione nuove strategie unilaterali, come sempre più documenti in arrivo da Washington fanno presagire. Il vecchio motto kissingeriano può diventare valido anche per Obama: l'America non ha amici, ma solo interessi. Certo è, che per una volta, l'ingerenza statunitense avrebbe forse potuto supportare la democrazia in uno Stato mediorientale.

Emanuele Bompan

## Cina in Africa Convitato di pietra

**Si chiama G8 Africa ma protagonista sarà Pechino. Perché sono gli interessi economici, più che quelli umanitari, a portare alla ribalta il continente.**

Il mese di giugno è stato certamente il più faticoso per Luca Riccardi, rappresentante del premier per l'Africa. Almeno a giudicare dai numerosi viaggi effettuati per consegnare «un invito personale del presidente Silvio Berlusconi» ai diversi capi di Stato per partecipare al G8. E tutti hanno accettato, nonostante in alcuni casi l'invito sia arrivato appena in tempo per non apparire scortesio. Bouteflika, comunque, non ha battuto ciglio sul fatto che l'Algeria sia stata invitata solo il 27 giugno, da buon ultima.

Le sei prescelte - anche Egitto, Libia, Nigeria, Senegal, Etiopia e Sudafrica (quest'ultima invitata anche come componente del G5) - avranno il piacere di partecipare, nella mattinata del 10 giugno, a un tête-à-tête con i Grandi: due ore di colloquio per ribadire gli impegni presi negli ultimi otto anni, lanciarne di nuovi, prestare il volto sorridente agli obiettivi e ritornare a casa.

**Tutto questo interesse per il continente** nasce da due ragioni, una ufficiale e una sottintesa. La prima, scritta nel comunicato stampa di presentazione dell'evento, informa che «il presupposto di questa nuova attenzione parte dalla consapevolezza che l'Africa è stata privata, per molto tempo, della necessaria attenzione da parte della comunità internazionale e riconosce le inadeguatezze messe in atto nel passato». La ragione sottintesa la spiega il ministro degli Esteri italiano Franco Frattini, in ►►



Il presidente ugandese Yoweri Museveni

►► dire che abbiamo finanziato i talebani con le nostre tasse». L'errore di Bush, secondo Obama, è stato quello di puntare troppo sull'iniziativa privata invece di sostenere l'agricoltura e di promuovere programmi che rendessero vantaggiose, anche nel lungo periodo, le coltivazioni alternative all'oppio. I successi di cui si vantava l'amministrazione repubblicana si potevano contare sulle dita di una mano: l'esportazione delle melagrane afgane a Dubai, il recupero di alcune coltivazioni di pistacchio. Adesso l'amministrazione americana conta in una "svolta agricola", tanto è vero che il Congresso ha chiesto di aggiungere cento milioni di dollari ai finanziamenti destinati ai coltivatori e che l'amministrazione prevede addirittura di stanziare, nel 2010, altri 235 milioni.

«Una svolta che ancora gli afgani non percepiscono», commenta Elisa Giunchi, autrice di *Afghanistan, storia e società nel cuore dell'Asia* (Carocci, 2007).

«Un po' perché hanno scarso accesso ai mezzi di informazione e un po' perché continuano a vedere gli aerei americani volare sulle loro teste. Washington non ha smesso di usare l'aviazione e il ruolo dei militari rimane preponderante, anche se vengono affiancati sempre più da personale non combattente».

**Del cambiamento di rotta, invece,** si sono accorti sicuramente gli iraniani, che proprio in coincidenza dell'apertura offerta da Obama sono scesi in piazza



Il ministro degli Esteri italiano Franco Frattini

contro il regime, ottenendo, per ora, l'effetto opposto: invitata da tempo, Teheran non ha potuto partecipare al G8. Nonostante le condanne espresse dai Grandi nei confronti di Ahmadinejad (mitigate dal veto russo a una versione più dura del documento), le speranze di coinvolgere l'Iran nella questione afgana sono ancora vive. «Oba-

ma non vuole rinunciare al dialogo con Teheran, fondamentale per contrastare i traffici illeciti e per influenzare quella parte di Afghanistan che è sempre rima-

sta legata all'Iran, come i leader tagiki del Fronte islamico unito, che fanno opposizione sia a Karzai che ai talebani. Anche se l'Occidente continua ad appoggiare l'attuale presidente - l'unico can-

## La soluzione è nella cooperazione a geometria variabile

►► una intervista su *Jeune Afrique* del 21 giugno: «I cinesi hanno avuto buon gioco in Africa, approfittando di un certo disinteresse degli europei. Bisogna riannodare queste relazioni che si sono sfaldate». È la Cina lo spettro economico delle ex potenze coloniali in Africa ma anche del Giappone e degli Stati Uniti. La Cina che da anni è entrata piano ma prepotentemente nel mercato del continente, con un approccio che è stato definito più "pragmatico", qualsiasi cosa si intendesse con questo.

**Se ne è accorto anche il presidente** tedesco Horst Köhler, ricevendo lo scorso 16 giugno Yoweri Museveni, suo omologo

ugandese. Köhler, desideroso di riprendere i rapporti tra i due Paesi, ha recriminato sul contratto che Kampala ha appena firmato con Pechino per la costruzione di un gasdotto e di una raffineria di petrolio: «Gli africani credono che la Cina sia meglio dell'Occidente», ha tuonato «perché per noi solleviamo questioni riguardanti la democrazia, la corruzione e i diritti umani». Serrico, Musuveni ha risposto senza imbarazzo che il problema non è certo questo: «Noi abbiamo bisogno di infrastrutture, loro ce le danno. Non siamo più nell'epoca coloniale, perché vi preoccupate tanto?». Il perché è presto detto: gli scambi commerciali tra Africa e Cina hanno raggiunto ormai cifre

ragguardevoli, scalzando Francia e Stati Uniti dal podio. E anche i Paesi del Maghreb, che con l'Europa hanno lunghi e consolidati legami - anche a prezzo di accordi che hanno strangolato le economie locali - non sembrano più disposti a cedere su tutto. Lo ha fatto sapere anche il governo algerino, ultimamente sempre meno ben disposto a piegare gratuitamente il capo ai diktat europei o francesi: «L'Algeria non vuole più essere il gendarme d'Europa senza contropartita», ha dichiarato a giugno il ministro Messahel. «Da adesso, la nostra priorità è che la questione dello sviluppo sia al centro delle regole e delle soluzioni dei problemi migratori». In buona sostanza: se



© GUTENFELDER/AP/LAPRESSE

**Soldati** americani in Afghanistan

didato pashtun che abbia un seguito - i Paesi del G8 non sottovalutano questi leader, che grazie all'alleanza con uzbeki e hazari hanno conquistato importanti ministeri e ruoli di comando nelle forze di polizia». In vista delle difficili elezioni del 20 agosto -nelle quali il primo turno potrebbe non bastare a Karzai per vincere - europei e americani cercano la strada per legittimare il nuovo presidente, anche inviando a seguire le elezioni una squadra di osservatori

della Ue guidata dal generale Morillon, ex comandante delle forze Onu in Bosnia. Anche se in certe aree sarà impossibile controllare le votazioni e in altre i talebani non faranno nemmeno aprire le urne, l'Europa ce la mette tutta per dimostrare la sua buona volontà. Nonostante Bruxelles sia stata quasi completamente assente nei lavori preparatori di questo G8, dove l'unica voce forte e chiara è rimasta quella che viene da oltre Atlantico. ■

volete che fermiamo l'immigrazione irregolare, date mezzi e strumenti per spingere i giovani a restare. Il che vuol dire lavoro, in un momento in cui la disoccupazione ha colpito l'intero globo. Ma non le imprese cinesi in Africa, che continuano ad assumere manodopera locale. Poca, mal pagata e maltrattata ma pur sempre manodopera.

#### **Così Pechino acquista meriti agli occhi**

dei governi africani, e con i meriti acquista nuovi contratti e nuove forniture. Non è tanto il petrolio a preoccupare, visto che è il settore in cui la Cina ha meno penetrazione, e dove quindi è facile mantenere le proprie posizioni. Piuttosto, sono i giacimen-

ti di uranio e di minerali, indispensabili per il nucleare e per le telecomunicazioni a far temere la concorrenza del gigante asiatico. Così l'impegno del G8 per l'Africa diventa ancora una volta lo strumento per conquistarne i favori, nonostante gli anni abbiano mostrato quanto vuote siano le parole dei Grandi. Come accade dal 2001, al vertice si parlerà sì di Africa ma con le tasche vuote. Soldi non ce ne sono, e la percentuale di Pil destinato allo sviluppo è sempre meno. E se per alcuni anni qualcosa si è fatto, dal G8 del 2006 c'è, come scrive la Farnesina «un'evidente assenza di impegno». 2006, l'anno scelto da Pechino per il primo summit Cina Africa. C'erano tutti. *p.m.*

## AFRICA

### Ragion di Stato

De Gaulle ne aveva fatto quasi un motto: «Tra gli Stati non ci sono amicizie ma solo interessi».

A dimostrazione della veridicità dell'affermazione, basti vedere l'atteggiamento delle grandi potenze nei confronti dei dittatori africani. A parte il caso eclatante dei rapporti della Cina e della Russia con Omar El Bechir, presidente del Sudan sotto accusa per crimini di guerra, altri presidenti meno in vista hanno compiuto atrocità simili, senza perdere l'appoggio dell'Occidente.

Gli Usa di Obama, che da sempre si ergono a "maestri" dei valori democratici e difensori incondizionati della libertà nel mondo, non hanno timore di stringere legami con la Guine Equatoriale, passata in poco tempo da Paese povero a "emirato" petrolifero. Eppure il presidente Teodoro Obiang Nguema Mbasogo è considerato come uno dei dittatori più sanguinari, refrattario a ogni forma di opposizione o contestazione. Ma ogni volta che si reca a Washington, è ricevuto con tutti gli onori. Dal canto suo, la Francia, "madrepatria" della maggior parte degli Stati africani, ha sempre mantenuto il pugno di ferro sulle sue colonie, nonostante l'indipendenza. È lei che decide, direttamente o indirettamente, chi deve governare, che lo faccia attraverso una successione dinastica come in Togo (ottimo esempio di passaggio di consegne da padre a figlio), o un colpo di Stato senza sangue come in Madagascar, o attraverso la manipolazione dei ribelli, come nel Ciad di Idriss Deby, che resta al governo solo grazie ai compromessi con Parigi. Non va meglio con altri presidenti, a cui la Francia chiede di garantire cacao, legname, petrolio, oro, bauxite, diamanti. Poco importano le condizioni di vita delle popolazioni locali. O la democrazia di un Paese, le sue libertà fondamentali. Scuola democratica il giorno, davanti alle telecamere, affare di Stato la notte. *Raison d'Etat oblige, messieurs.* Così funziona la diplomazia del petrolio. *j.c.m.*